

Eliot Ness



STARMAN

L'UOMO DELLE STELLE



Eliot Ness

STARMAN
L'uomo delle stelle



Copyright © MMXXIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-281-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2023

Le illustrazioni del testo sono dell'artista Michele Mariani.

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia letteraria *Bottega editoriale* (www.bottegaeditoriale.it).

*Siamo soli
(nell'Universo) e stelle*

Indice

Premessa	9
Capitolo I IN ORBITA CON GLI U2	11
Capitolo II MODE PASSEGGERE	19
Capitolo III ANCHE GLI ASTRONAUTI VANNO IN DEPRESSIONE	27
Capitolo IV LA COSPIRAZIONE DELLE MOGLI	39
Capitolo V GIROTONDO	51
Capitolo VI IL QUINTO ELEMENTO	59
Capitolo VII AGARTHI	69
Capitolo VIII FREE GRAVITY LIFESTYLE	85
Capitolo IX IL VOLO DEL DRAGO	99

Capitolo X
RITORNO A CASA

111

Premessa

Non so perché la gente dica “andare fino in fondo”, quando intende comunicare che ha “approfondito” un tema, una esperienza, un argomento.

Forse è la memoria delle proprie radici che attira verso il basso. La linfa vitale arriva dal sotterraneo e oscuro humus.

Un astronauta no, non può usare le parole, i concetti che le persone esprimono nel modo comune.

Il linguaggio extraterrestre è diverso, a volte opposto a quello terreno.

Quando voglio raggiungere un obiettivo, non mi sprofondo a terra, ma dico piuttosto “andare in alto”, “arrivare in vetta”, “tendere alla meta”.

Sono andato in alto nella mia ricerca. Ho scalato la sommità.

Se si sale in cima il mondo appare differente, si può contemplare un insieme, invece che perdersi nella traiettoria dei suoi frammenti.

Una coscienza verticale non può essere frammentata.

Nel raccontare la mia avventura ho cercato di non perdere il punto di vista delle stelle, ecco perché gli alieni mi chiamano Starman.

Ho sangue e carne terrestre ma soffro una acuta nostalgia delle origini, delle altitudini, dell'Universo. Da cui veniamo, verso il quale andiamo, nel quale viviamo.

Starman

Capitolo I

IN ORBITA CON GLI U2

Essere sparati in cielo nella testata di un missile ascoltando gli U2 è un vero sballo. Un giorno, quando il volo suborbitale e il turismo spaziale saranno diventati una consuetudine come i voli *low-cost*, anche tu potrai provare questo brivido insuperabile. Io ho contribuito ad aprire la strada.

Sono un astronauta.

Appartengo a un club molto, molto esclusivo.

Siamo circa quattrocento individui, su questa Terra, ad aver condiviso una esperienza unica: quella della vita nello Spazio.

O almeno a essere stati addestrati ad affrontarla.

Gli astronauti che come me sono stati lanciati oltre i 400 chilometri dalla superficie del nostro pianeta, rimanendo poi a bordo della ISS – la *International Space Station* – per almeno sei mesi, sono ancora meno: circa quaranta.

Esistere in quelle condizioni si può considerare un vero e proprio *test* di sopravvivenza che per certi aspetti mi piace definire “ultraterreno”.

Se non ci credi, ti auguro di essere prima o poi sparato anche tu nell’atmosfera a una velocità di accelerazione pari a 7G.

Vuol dire essere sottoposti a una pressione pari a sette volte la normale gravità. Oltre i 10G anche *Superman* sarebbe un uomo morto.

Fin da piccolo, ho sempre tenuto un diario. Come un Capitano in erba, scrivevo quel che mi accadeva intorno, giorno per giorno. Poche cose, ma essenziali.

Ho continuato questo vizio anche in orbita. E al mio ritorno sulla Terra.

Così ho tenuto un doppio diario di bordo: il primo, obbligatorio, scritto in qualità di astronauta, riporta i fatti accaduti nella Stazione Spaziale; l'altro, facoltativo, registra gli eventi soggettivi, la storia delle mie percezioni sperimentate fuori dall'atmosfera terrestre.

Pensavo a cosa scrivere anche al termine dell'ultima missione, mentre precipitavo nella palla infuocata della navicella di ritorno con i miei compagni. Durante la cavalcata selvaggia attraverso l'atmosfera dentro la Sojuz, il mio corpo sprigionava dall'interno un calore incandescente che ero il solo ad avvertire.

Sentivo scintille ardermi e scoppiettarmi ovunque: nel petto, nelle braccia, nelle dita dei piedi, negli occhi e nelle ginocchia. Mi sentivo un tizzone ardente che cadeva in picchiata in un baratro senza fine, schiaffeggiato da continue raffiche di un vento invisibile.

Nel corso del soggiorno nella ISS non avevo osato dirlo ai miei colleghi, ma lassù avevo sentito spezzarsi il filo – una specie di cordone ombelicale immaginario – che prima della partenza avevo sempre avvertito come un legame viscerale con la Terra. I miei sentimenti erano stati repressi, ricacciati nel fondo della carlinga organica dello stomaco, forse nel tentativo della mia psiche di metabolizzare nell'apparato digestivo sensazioni indicibili. Nel laboratorio metallico della Stazione Spaziale non potevo certo esprimermi come avrei voluto.

Avevo scoperto e taciuto, per esempio, il fatto che la Terra ha una voce.

Una voce sommessa ma impressionante, come il tuono di un vulcano rallentato all'infinito. Simile alla promessa di una immensa esplosione.

C'era pure la voce della Luna che è sottile e fluida, quasi un richiamo di inverno, un morbido e polveroso gelo avvolgente. La si può udire camminando anche sul nostro pianeta, in qualche landa desolata, sulla cima delle montagne, in una strada notturna. La voce del Globo terracqueo invece non la si può captare standoci sopra.

Bisogna uscire dal suo grembo per sentirne il respiro, i sussurri e sussulti.

Si scopre così che l'intero Universo canta, è un coro che gli antichi avevano intuito e ascoltato. Oggi grazie alle parabole dei grandi radiotelescopi possiamo sentire la canzone di alcune sirene cosmiche come quelle situate nell'ammasso Taucanae 47. Il batterista dei Greatful Dead ha scritto della "musica spaziale" utilizzando delle vibrazioni mosse al ritmo delle stelle nane di questo complesso stellare.

La musica delle sfere è stata suonata in concerti planetari. È una realtà.

Ma ciò che avevo secretato nelle pagine del mio diario nascosto nelle pieghe della tuta, a contatto con il corpo, quasi per tatuare sulla pelle il ricordo dell'esperienza che avevo vissuto, era ancor più sconvolgente.

Nei primi giorni del soggiorno in orbita, avevo dovuto effettuare il controllo di un modulo esterno.

Uscire dalla ISS equivaleva ad abbandonare il polmone di acciaio nel quale l'equipaggio è costretto a vivere, a respirare.

Il protocollo prevedeva almeno otto ore per indossare il casco e la tuta per andare a fare il meccanico spaziale. Era un mio compito.

Ero l'unico con il brevetto necessario per affrontare questa evenienza.

Mi piaceva l'idea di uscire da quell'utero artificiale per muovermi nel vuoto cosmico, pilotando con i razzi montati alle mie spalle.

Mentre ero intento al controllo, d'improvviso avvertii un bruciore al midollo, all'altezza del cuore. Un bruciore istantaneo.

Pensai a un micrometeorite, a una particella stellare così potente, proveniente oltre il Sole dal centro di chissà quale galassia, da attraversare gli strati protettivi della tuta.

Una meteora infinitesimale fiondò nei polmoni e divampò, crepitando silenziosamente entro di me. Il tutto durò solo per un attimo, ma da allora il mio respiro cambiò.

Si fece più ampio. I miei alveoli polmonari mi sembrarono divenuti giganti. I bronchi si dilatarono.

Quando rientrai nella Stazione e levai il casco, respirai – oltre all'ossigeno prodotto artificialmente da quell'oasi tecnologica – qualcosa che non era più solo aria ma una sostanza impercettibile, una specie di *plancton* stellare. Nessun strumento era in grado di rilevarlo.

«La mia non è che una percezione soggettiva», pensai. Quindi non dissi nulla al Centro di Controllo di Houston. Non volevo passare per pazzo.

Anche se il timore di essere uscito fuori di testa un po' mi tormentava.

Per qualche istante prestai orecchio ai sussurri di voci invisibili, che mai un astronauta o un uomo di scienza dovrebbero considerare. Mi sovvennero alla memoria alcune inquietanti confessioni che i primi cosmonauti avevano rilasciato dopo le loro imprese spaziali.

Yuri Gagarin, una volta a terra, aveva rivelato di aver ascoltato della musica celestiale. Alcuni suoi colleghi rife-